

FINI: NON STO ZITTO, PROVA A CACCIARMI

Durissimo lo scontro col Cav.
E il giorno più lungo del Pdl
si è consumato nel tentativo
di tacitare il dissenso interno

◆ *Luca Maurelli*

ROMA. Il giorno della verità termina con un voto finale su un documento scritto dai coordinatori del Pdl che suona come una censura esplicita del dissenso interno e delle questioni politiche aperte da Gianfranco Fini, al quale viene riservato un passaggio molto sgradevole sulle «ambizioni personali» che vanno contro «il bene comune». I «finiani» rappresentati in direzione (undici) ovviamente votano contro, un astenuto di peso (Beppe Pisanu), ma la loro posizione è espressione di un'area politica e parlamentare dai numeri decisamente maggiore. La «minoranza» interna del Pdl è ufficialmente nata, come epilogo di una brutta giornata per il Pdl, nella quale è emerso in maniera evidente il fastidio del premier per l'esistenza di un'area di dissenso sulla quale non esercita un potere di controllo diretto.

Giusto per far capire che aria tira, il primo segnale di ostilità a Gianfranco Fini arriva pochi minuti dopo l'inizio dei lavori, quattro ore prima dello «scontro» finale tra lui e il Cavaliere che segnerà una svolta nel futuro del partito. Sul palco c'è Silvio Berlusconi, annuncia l'ordine dei lavori, gli interventi dei tre coordinatori, quindi dei ministri, poi «degli altri cofondatori del Pdl, Fini, Rotondi e Giovanardi». Altri? Il presidente della Camera sorride, ironico, in platea: «Ho scoperto che siamo in tanti, noi fondatori...», dirà più tardi, nel corso del suo intervento, strappando risate in sala stampa. Si ride molto meno nel parterre, rigidamente orchestrato nelle sue manifestazioni emotive, con il gruppo dei fedelissimi

di Fini che più volte si toglierà lo sfizio di rompere il copione berlusconiano con applausi volanti all'ex leader di An che intervallano una giornata di apologia del Cavaliere, con ampio spargimento di aggettivi (gigante, straordinario, provvidenziale, cantore dell'Italia...)

La sala è quella dell'Auditorium della Conciliazione, ma sul Vaticano non volano colombe e mancano del tutto gli afflatti amorosi. Il copione è quello della celebrazione plebiscitaria e un po' rancorosa nei confronti di chi vorrebbe turbarla, con la questione Fini relegata a mo' di appendice di disturbo, tra decantazioni di sondaggi, successi elettorali, ponti sullo stretto e riconoscenza degli italiani. Ma con l'intervento di Fini e il successivo scontro pubblico con Berlusconi, quello schema da parata verrà improvvisamente rotto, con la platea sotto choc ad assistere alle accuse veementi del Cavaliere e alle repliche piccate del presidente della Camera. Nel copione forse c'è anche l'orario del ricco buffet servito ai giornalisti proprio nell'imminenza della relazione del presidente della Camera. Ma è una coincidenza.

Lo scontro tra Fini e Berlusconi arriva verso le 15. In sala cala il gelo quando un Berlusconi rabbuiato e nervosissimo prende la parola al termine della relazione di Fini. Dal tavolo della presidenza dei lavori il Cavaliere ha appena finito di ascoltare con grande insofferenza le parole del cofondatore del Pdl, che gli ha riconosciuto meriti politici, del governo e personali, ma lo ha anche incalzato su tante questioni politiche irrisolte: la Lega, il federalismo, il sud, l'immigrazione, la mancanza di discussione nel partito, l'identità na-

zionale, le riforme, la necessità di rimodulare il programma sulla base delle risorse attualmente disponibili. Fini gli si è rivolto spesso con il tu, mai chiamandolo Silvio, talvolta con il lei, ma soprattutto gli ha parlato guardandolo negli occhi per sottolineare la «lealtà» di chi esprime il proprio dissenso alla luce del sole. Silvio lo ha ascoltato quasi con fastidio, prendendo appunti, parlottando con Bondi, scuotendo la testa, facendo gesti con le mani come a dire, «stringi», «vieni al punto», «e allora?»... Non gli vanno giù, e si nota vistosamente, soprattutto quei riferimenti all'esistenza nel partito di un settore di dissenso, che vuol discutere (e se il caso anche contarsi), ma soprattutto avere una voce in capitolo. Ecco perché a quell'ala di finiani «eterodossi» si rivolge nella parte più violenta del suo intervento, quando si infervora contro le comparsate tv e attacca i fedelissimi del presidente della Camera, per non andare direttamente al bersaglio grosso. Non subito. «I Bocchino, i Raisi, gli Urso, ci hanno offerto al pubblico ludibrio in tv». Fini, seduto in prima fila, scuote la testa. Le telecamere a circuito chiuso saltellano dal pulpito alla platea, i fotografi sono stati già messi alla porta, da quel momento sui media gireranno solo fotogrammi di riprese tv fornite dal Pdl. Berlusconi sembra tarantolato, insiste, accusa Fini, che gli replica con ampi gesti, ma senza microfono: «Ma che stai dicendo...», lo incalza quando il Cavaliere lo accusa di aver cambiato totalmente posizioni. «Ma se ti ho detto tutto in faccia, martedì scorso...». E Silvio: «No, martedì nel tuo studio davanti a Gianni Letta mi hai detto "sono pentito di aver fon-

dato il Pdl" e che volevi fare gruppi autonomi in Parlamento. Gianfranco, valeva la pena di fare contrappunto politico quotidiano al Pdl, al premier, al governo? Diciamocele tra noi queste cose! Ma tu alle riunioni non sei mai voluto venire e non c'eri neanche a piazza San Giovanni. Un presidente della Camera non deve fare il politico, se vuoi farlo lascia quella poltrona». Fini si alza in piedi, gli punta l'indice contro, respinge anche fisicamente quel tentativo di metterlo nell'angolo, di parlare a microfono aperto mentre il presidente della Camera, in platea, è costretto ad avvicinarsi al palco per farsi sentire. A quell'aut aut sul ruolo politico e istituzionale, Fini reagisce rialzandosi: «Che fai mi cacci? Mi stai cacciando? Dillo...». Accanto a lui Paolo Bonaiuti è raggelato, Lamberto Dini storce la bocca, in sala cala il gelo, Fini si allontana, poi torna in tempo per la chiusura dei lavori. È l'epilogo di un confronto a distanza che termina nel modo peggiore, uno spettacolo sincero ma a tratti mortificante per il dibattito che questa direzione doveva provare ad aprire nel partito, nonostante la discussione fino a quel momento fosse

filata via liscia, pur tra toni aspri ed eccessi di sincerità. In ogni caso l'obiettivo di provocare lo strappo definitivo, ammesso che fosse quello, non è raggiunto. Nella pausa per pranzo, durante la riunione con i suoi, Fini chiarisce subito: «Non lascio né il partito né la presidenza della Camera». Resta con la sua minoranza, per fare politica da dentro.

Ma i finiani, a quel punto, rinunciano agli oltre venti interventi previsti. Un commento lapidario arriva dal sottosegretario all'Ambiente, Roberto Menia: «La replica di Berlusconi ha di fatto esaurito il dibattito politico». «La minoranza si adegua, ma va tutelata», aggiunge Bocchino.

In mattinata, dopo il prelude berlusconiano, il copione della kermesse autocelebrativa era andato in scena, fino allo scontro, con gli interventi dei tre coordinatori, Prima Denis Verdini, poi l'ex colomba Sandro Bondi, che iniziava il cannoneggiamento a Fini: «I nostri elettori sono increduli, c'è una sorta di mania di autodistruzione, con formule che privilegiano ambizioni personali, bizantinismi...». Quindi arrivavano gli attacchi agli intellettuali vicini a Fini, «che si esprimono posizioni di

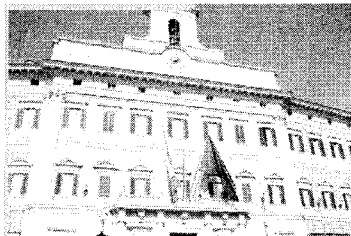
rivalità, di antagonismo...».

Chi si aspettava Ignazio La Russa pronto a spendere qualche parola a correzione di quelle di Bondi su Fini, restava deluso, poi arrivavano gli interventi di Frattini, Mantovano, Tremonti, nel pomeriggio quelli di Gasparri, Quagliariello e Cicchitto, che a sua volta attaccava il "fighettismo degli intellettuali di destra" vicini a Fini, quindi Alemanno, Brunetta, Mauro, Labocchetta. Poi arrivava il documento da votare, invotabile per i finiani: «Sono paradossali alcuni aspetti della polemica interna sviluppatasi in questi giorni all'indomani di una grande vittoria». Ed ancora: «Non siamo un vecchio partito, non vogliamo dividere ma unire. Le ambizioni dei singoli non possono prevalere sul bene del popolo». Poi c'era lo stop anche alle correnti «che negano la natura del Pdl» e il tributo di gratitudine a Berlusconi. La chiosa a Fini, che commentava con serenità: «È un giorno importante per il Pdl, viene meno la fase dell'unanimità e della totale convergenza e si apre una fase di discussione. Da oggi c'è una minoranza politica culturale che supera lo schema An-Forza Italia, io rivendico il mio diritto a esprimere posizioni politiche».

L'EX LEADER DI AN: «NON LASCIO NÉ IL PARTITO NÉ LA PRESIDENZA DELLA CAMERA»

DAL CAVALIERE ATTACCHI AD PERSONAM: «IN TV I BOCCHINO I RAISI E GLI URSO CI HANNO OFFERTO AL PUBBLICO LUDIBRIO»

L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA ROMPE IL "MAGNIFICAT" RECITATO DAL PALCO



MONTECITORIO
IL CAVALIERE INTIMA:
SE VUOI FARE POLITICA
DEVI LASCIARE LA PRESIDENZA.
LA REPLICA: RESTO DOVE SONO
NEL PARTITO E ALLA CAMERA

ROBERTO MENIA
DOVEVA INTERVENIRE
CON ALTRI 21 FINIANI, CHE POI
NON L'HANNO FATTO:
«LA RISPOSTA DEL PREMIER
HA ESAURITO IL DIBATTITO»